

Rosario Lentini

## DAL COMMERCIO ALLA FINANZA: I NEGOZIANTI-BANCHIERI INGLESI NELLA SICILIA OCCIDENTALE TRA XVIII E XIX SECOLO

### 1. La vigilia e il decennio 1806-1815

Dalla seconda metà del '700 in poi, la presenza di mercanti e di imprenditori inglesi in Sicilia crebbe notevolmente, sino a raggiungere la massima intensità nel primo quindicennio dell'800, in concomitanza con l'arrivo di un contingente militare britannico di circa 15.000 uomini. Al flusso crescente, ma pur sempre modesto, di diplomatici, di archeologi e naturalisti, di giovani rampolli dell'aristocrazia e della ricca borghesia, che da qualche tempo avevano scoperto il sud Europa, per specifiche missioni, per studio, per formazione culturale o per osservazioni scientifiche e ricerche, si sovrappose quello più sostenuto delle truppe di terra e di mare di una grande potenza.

La Sicilia borbonica, al pari di Malta, divenne per gli Inglesi non solo base militare di importanza strategica nel Mediterraneo – soprattutto dopo l'introduzione del "Blocco Continentale" imposto da Napoleone nel 1806, per limitare e penalizzare le attività mercantili della Gran Bretagna – ma anche emporio di materie prime e di prodotti agricoli (zolfo, cenere di soda, vino, sommacco, frutta secca, ecc.). Numerosi agenti di commercio e negozianti inglesi, dopo essere stati costretti, con l'arrivo dei Francesi, a lasciare Livorno nel 1796 e Napoli nel 1799<sup>1</sup>, si trasferirono nell'Isola operando in proprio o per conto delle ditte del settore tessile della madrepatria, rendendo al contempo preziosi servizi al Commissario generale britannico, per gli approvvigionamenti, per le transazioni, per i pagamenti.

Il provvedimento restrittivo del "Blocco" ebbe molteplici conseguenze e, in particolare, comportò che in Sicilia si realizzasse la maggior concentrazione di interessi militari e commerciali di tutto il Mediterraneo<sup>2</sup>; che in questo bacino gli Inglesi conquistassero nuovi mercati; che il contrabbando sviluppasse enormemente la propria sfera di influenza e il volume di affari. «Il contrabbando – scriveva Bonfante – rese al commercio inglese immensi servigi. Gibilterra, Malta, Corfù, la Sicilia, l'isola di Hegoland, le isolette anglo-normanne nella Manica, divennero covi di corsari e contrabbandieri<sup>3</sup>. La creazione di un nuovo grande mercato nel cuore del Mediterraneo, durante il decennio di occupazione militare, indusse i contrabbandieri a fare base nell'Isola e a sviluppare le proprie attività di canalizzazione delle mercanzie nelle regioni del Mezzogiorno

<sup>1</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Giuffrè, Milano, 1988, pp. 11-14.

<sup>2</sup> F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo impero economico*, Edizioni Scientifiche Italiane,

Napoli, 1993, p. 16.

<sup>3</sup> P. Bonfante, *Storia del commercio*, Rodrigo, Roma, 1938, vol. 2, p. 172; A. Segre, *Manuale di storia del commercio*, Torino, 1913, p. 323.

continentale, eludendo facilmente il “Blocco”.

Nei rapporti con i commercianti locali, gli Inglesi trovarono il modo di sfruttare la posizione di privilegio nella quale la situazione politico-militare li aveva collocati, lucrando, per esempio, sul porto franco di Messina. Essi, infatti, importavano mercanzie, formalmente a nome proprio ma, spesso, anche per conto dei negozianti messinesi o palermitani dai quali riscuotevano un aggio per il favore reso nell’elusione del pagamento dei diritti doganali<sup>4</sup>.

Le indagini sempre più approfondite, condotte negli ultimi due decenni<sup>5</sup>, hanno cominciato a mostrare la fitta trama di presenze e di relazioni che si venne a costituire grazie a questi nuovi protagonisti dell’economia siciliana. E pur se Malta, già dal 1800, era diventata un vantaggioso possedimento britannico, «il mercato siciliano si presentava molto più articolato e di più sicuro profitto»<sup>6</sup>. Tutte le fonti relative al periodo in esame evidenziano la forte crescita delle attività legate al commercio e alla navigazione mercantile, conseguentemente, anche lo sviluppo intenso degli strumenti contrattuali e finanziari funzionali a tale operatività: cambi marittimi, mutui, negoziazioni di valute, assicurazioni, lettere di cambio.

Come nel corso del XVII secolo – osserva Gigliola Pagano – la conquista del Mediterraneo da parte degli Inglesi aveva comportato il mutamento delle relazioni tra Gran Bretagna e Italia e l’appropriazione «dei nodi vitali della vita commerciale mediterranea»<sup>7</sup>, similmente, l’insediamento di numerose case mercantili britanniche nel primo ‘800, rimetteva in movimento un processo di internazionalizzazione dell’economia dell’Isola. In verità, la Sicilia mostrava di non essere affatto un mondo chiuso agli avvenimenti e agli eventi esterni, come si deduce anche dalla presenza discreta di altri stranieri. Pietro Grenier, «sensale di cambi», era a Palermo dal 1760; la prestigiosa casa di commercio “Bouge, Caillol, Nicoud e C.i.” e i mercanti marsigliesi Antonio e Francesco Philip risiedevano a Palermo almeno dal 1791-92. «Francese era la padrona dell’unico albergo che c’era a Palermo – notava Francesco Brancato – francese era anche il libraio Giuseppe Orcel, che tanto contribuì alla diffusione di scritti di Francia nell’isola; spagnolo era il libraio Emanuele Ferrer Y Soler che svolse anche notevole attività editoriale»<sup>8</sup>.

I segni di una sorta di accelerazione nelle dinamiche sociali e di un diverso clima culturale vennero colti e ben tratteggiati nelle «memorie segrete»

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Palermo (Asp), Real Segreteria, Incartamenti, vol. 3510. Messina, 7 aprile 1814, Intendenti della Dogana e Porto franco di Messina al principe Vicario generale.

<sup>5</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all’Unità*, Giuffrè, Milano, 1983; *Benjamin Ingham nella Sicilia dell’Ottocento*, atti del seminario di Marsala 15-16 giugno 1985, Associazione Marsalese per la Storia Patria, Marsala, 1985; M. D’Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit.; R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell’economia siciliana*, in R. Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Sellerio, Palermo, 1988; *I Whitaker e il capitale inglese tra l’Ottocento e il Novecento in Sicilia*, atti del seminario di Trapani 29-30 novembre e 1 dicembre 1990, Libera Universi-

tà del Mediterraneo, Trapani, 1992; *I Whitaker di villa Malfitano*, atti del seminario di Palermo 16-18 marzo 1995, Fondazione Giuseppe Whitaker, Palermo, 1995.

<sup>6</sup> M. D’Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p. 32.

<sup>7</sup> G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell’Italia del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1990, p. 22.

<sup>8</sup> R. Lentini, *I Florio e i mercanti stranieri nell’area dello zolfo*, in *Città capovalli nell’Ottocento borbonico*, a cura di Claudio Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 271; F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1995, p. 67.

dell'economista Paolo Balsamo che, riferendosi agli ultimi due decenni del '700, notava come «le ardite novità del viceré Caracciolo» avessero prodotto «un qualche senso per la speculazione e l'indipendenza»<sup>9</sup>. Tra le pieghe di «arretratezze e contraddizioni strutturali»<sup>10</sup>, adesso si dispiegava, a tutto campo, l'egemonia dei negozianti banchieri inglesi nel controllo del movimento commerciale. Prima del 1806, diversi di essi avevano già scoperto quanto fosse lucroso e conveniente fare affari in Sicilia; non soltanto a Messina cui – dopo il terremoto del 1783 – era stato riconosciuto l'antico privilegio del porto franco, per incentivare la rinascita economica della città, ma pure nella parte occidentale dell'Isola, a Palermo, a Marsala, a Mazara e a Castelvetroano<sup>11</sup>. Il comasco Carlo Castone, conte di Rezzonico, al suo arrivo a Palermo nel 1793, ebbe spesso come accompagnatore e guida James Tough, «cortesissimo e bene istruito uomo in ogni genere di utili cognizioni», nonché suo banchiere di fiducia, che qualche anno dopo sarebbe stato nominato console britannico<sup>12</sup>. Enrico Season e Abraham Gibbs erano presenti sin dal 1799. In particolare, Gibbs era stato nell'Isola nel biennio 1785-86 per accompagnare l'intellettuale tedesco (ma danese di adozione) Friedrich Münter, giunto in Italia per svolgere una missione massonica<sup>13</sup>. Edmund Noble, prima di trasferirsi a Napoli nel 1803 e poi a Malta nel 1804, operava a Palermo tra il 1799 e il 1801, come finanziere e agente di preda della marina militare britannica<sup>14</sup>; William Willor Barker – futuro console a Messina – nel 1801 risiedeva a Palermo; come George Dyson, prima di trasferirsi a Siracusa, e William James Turner, entrambi presenti nel capoluogo sin dal 1803; o come Charles e Thomas Crokat sin dal 1805<sup>15</sup>. A Marsala, il mercante John Woodhouse, creatore di un vino “ad uso di Madera”, che avrebbe poi reso famoso nel mondo il nome della città di produzione, era divenuto, a fine '700, un importante *merchant-manufacturer*, fornitore ufficiale della flotta di Lord Nelson<sup>16</sup>, mentre nella vicina Mazara, sin dai primi dell'800, si erano stabiliti altri due mercanti della colonia britannica: Joseph Payne e James Hopps<sup>17</sup>.

Anche la constatazione di una pragmatica convivenza tra mercanti di diversa nazionalità, in pieno conflitto anglo-francese, induce ad esaminare sia le caratteristiche del contesto economico nel quale proliferarono contratti

<sup>9</sup> P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, introduzione di Francesco Renda, Regione siciliana, Palermo, 1969, p. 50.

<sup>10</sup> M. D'Angelo, *Tra Sicilia e Gran Bretagna*, in John Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-1814*, Sellerio, Palermo, 2002, p. 14.

<sup>11</sup> S. Bottari, *Gli operatori commerciali stranieri a Messina nel secolo XIX*, in *Scritti in onore di Vittorio Di Paola*, Circolo Filatelico Numismatico Peloritano, Messina, 1985, p. 19.

<sup>12</sup> C. Castone della Torre (conte di Rezzonico), *Viaggio della Sicilia*, a cura di Salvo di Matteo, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1993, pp. 33 e 72.

<sup>13</sup> H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo, 1988, pp. 117-118; G. Snaiderbaur, *La Sicilia nei diari di*

*Friedrich Münter*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 81 (1983), p. 66.

<sup>14</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32926. Palermo, 30 settembre 1799, cc. 334r-346r.; Idem, vol. 32933. Palermo, 8 giugno 1801, c. 59r e v.

<sup>15</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p. 66; R. Lentini, *L'organizzazione commerciale e l'attività finanziaria di Benjamin Ingham (1809-1830)*, in *Benjamin Ingham nella Sicilia dell'Ottocento* cit., p. 98.

<sup>16</sup> R. Lentini, *La rivoluzione economica del "Marsala"*, in *Marsala, Murex, Marsala*, 1997, pp. 357-367.

<sup>17</sup> Idem, *Per fiume e per mare. Il vino di Mazara da Joseph Payne a Luigi Vaccara*, in *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di Antonino Cusumano e Rosario Lentini, Sigma, Palermo, 2004, pp. 57-

assicurativi, prestiti e società appositamente costituite per singoli affari, sia le attività tipicamente finanziarie – gestite soprattutto dagli Inglesi – per accertare l’eventuale formazione di un ambito specifico, separato e autonomo da quello commerciale.

Occorre comprendere se la finanza privata, per qualità e incidenza, sia stata in grado, tra i due secoli in questione, di colmare, almeno in parte, il deficit di operatività creditizia degli istituti pubblici, allora riscontrabile in Sicilia. Non sono poche le zone d’ombra sulle questioni monetarie e su temi quali il costo del denaro e il peso dell’usura. Come noto, il banco pubblico di Palermo, la cosiddetta Tavola, era stato creato nel 1551 per disporre di «istituti che offrirono – scrive Romualdo Giuffrida – la sicurezza e la tranquillità tanto spesso deluse dai banchi privati»<sup>18</sup>. Nel 1799, questa istituzione si ritrovò in una condizione di grave dissesto provocato dagli amministratori, responsabili di aver generato un deficit in Tesoro di oltre 241.000 onze<sup>19</sup>. La Tavola, comunque, per ragioni statutarie, non poteva impiegare alcun importo per prestiti a privati cittadini, essendo consentita soltanto la possibilità di contrarre mutui in favore del Senato palermitano e l’acquisto di rendita comunale e, dal 1778, anche le operazioni di pegnorazione dei grani<sup>20</sup>. In tale situazione, è facile immaginare quanto siano state dirompenti le iniziative dei negozianti-banchieri inglesi e quanto abbiano potuto alterare l’equilibrio oligopolistico preesistente.

Uno dei dati sui quali vi è completa convergenza tra le fonti coeve e gli studi più recenti riguarda il forte impatto che ebbero nella circolazione monetaria, durante il decennio in esame, le cospicue e sistematiche immissioni di liquidità da parte del governo britannico. Il Palmeri, ad esempio, scriveva di avere avuto la possibilità di consultare i conti del Commissario generale dai quali si evinceva che, solo per il mantenimento della flotta e delle truppe, si spendevano in Sicilia, annualmente, cinque milioni di sterline, oltre ai «sussidi che l’Inghilterra pagava al nostro governo ed i capitali introdotti per le speculazioni particolari dei negozianti»<sup>21</sup>. Probabilmente questa stima eccede il dato reale; come ci ricorda, infatti, Michela D’Angelo, l’ambasciatore William Drummond, nel 1808, aveva raggiunto un accordo con il governo borbonico volto a garantire l’impegno della Gran Bretagna nella difesa dell’Isola, anche mediante il versamento di un sussidio di 300 mila sterline l’anno (poi elevato a 400 mila) per l’esercito e la marina siciliana<sup>22</sup>. Tuttavia, pur ridimensionando le cifre, è incontrovertibile che gli effetti inflattivi siano stati immediati e consistenti: il prezzo dei generi alimentari e delle produzioni agricole, il costo del lavoro, il livello della rendita e degli affitti dei terreni si innalzarono in modo sensibile<sup>23</sup>. Una considerazione a parte va fatta per il grano, il cui prezzo medio, come rilevato da Orazio Cancila – nonostante le esportazioni fossero letteralmente crollate dalla media annua di 160.000 salme a fine ‘700, a 45.000 salme nel

74.

<sup>18</sup> R. Giuffrida, *Introduzione*, in A. Crescimanno, *Le Costituzioni del Pecuniario Palermitano Banco*, Sellerio, Palermo, 1978, p. XI.

<sup>19</sup> Ivi, p. XI.

<sup>20</sup> V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di Romualdo Giuffrida, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1974, pp.

419 e 430.

<sup>21</sup> N. Palmeri, *Cause e rimedi delle angustie dell’economia agraria in Sicilia*, a cura di Romualdo Giuffrida, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 45.

<sup>22</sup> M. D’Angelo, *Tra Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 18.

<sup>23</sup> N. Palmeri, *Cause e rimedi* cit., p. 47.

periodo 1812-1815<sup>24</sup> – si incrementò ugualmente, grazie alla forte crescita della domanda nei mercati locali. L'esame di diversi atti di compravendita di frumenti forti di Sicilia, ad esempio, mostra un'ascesa in due tempi: 180-200 tari la salma nel periodo 1801-1805; 220-280 tari la salma per il periodo 1812-1816; e per i grani esteri acquistati nel 1812 si raggiunse persino quota 355 tari<sup>25</sup>. Anche l'andamento dei prezzi politici – le cosiddette mete – imposti dalle autorità municipali di Palermo, registra una tendenza fortemente inflattiva nel prezzo dei cereali. Nel 1807, una salma di grani forti veniva fissata a 114 tari e 10 grani, ma nel 1811 la meta venne posta a 287 tari e 11 grani, segnando una crescita del 152%; analogamente, il prezzo politico degli orzi, tra il 1807 e il 1812, lievitò sino al 189%<sup>26</sup>. «Sino agli anni Novanta – osserva Orazio Cancila – la rendita nominale è aumentata più velocemente dei prezzi del grano, ma dalla fine del secolo non riesce più a seguirli»<sup>27</sup>.

Il prezzo medio degli affitti dei terreni, secondo le valutazioni compiute dall'economista Paolo Balsamo nel 1792, si attestava mediamente intorno a 2 onze la salma, ma i gabelloti, subaffittando i lotti di terreno ad un prezzo che era più del doppio e del triplo del canone da pagare al proprietario, si appropriavano parassitariamente di una ricchezza che essi non avevano prodotto<sup>28</sup>. A maggior ragione, nel decennio inglese, l'arricchimento dei gabelloti crebbe in misura esponenziale, grazie a contratti agrari molto gravosi che permettevano di scaricare sui conduttori le congiunture sfavorevoli.

A calcoler moderatamente – scriveva il Balsamo nel dicembre 1807 – noi abbiamo avuto o abbiamo presentemente venticinquemila Inglesi e probabilmente non meno di quindicimila di Napoletani e di altre nazioni, in tutto quarantamila di persone per lo più benestanti e doviziose: si rifletta e si tenga conto di quanto hanno dovuto e devono queste domandare e smaltire di carni, di vini, di caci e simili, e cesserà ogni meraviglia, che si comperino adesso ad un prezzo più grande che prima non si comperavano<sup>29</sup>.

A Palermo, proseguiva il Balsamo, «sarti, muratori, fabbri, argentai, legnajoli, osti, cocchieri, hanno abbondato ed abbondano di lavoro, ed hanno guadagnato e guadagnano largamente»<sup>30</sup>.

Se questo, a grandi linee, era il quadro dell'economia reale, le notazioni che seguono, frutto di un'ampia ricognizione di atti stipulati presso alcuni notai palermitani per il periodo 1790-1816<sup>31</sup>, mirano ad approfondire alcuni aspetti dell'operatività finanziaria dei mercanti inglesi e degli operatori locali, prima e durante l'occupazione, nel tentativo di cogliere differenze ed elementi di novità.

<sup>24</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 45-46.

<sup>25</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32977. Palermo, 24 luglio 1812, c. 366r e v; O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, 1980, p. 36.

<sup>26</sup> O. Cancila, *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1407 al 1822*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di Giovanna Motta, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983, pp. 157-165.

<sup>27</sup> Idem, *Impresa redditi mercato* cit., p. 36.

<sup>28</sup> P. Balsamo, *Appendice sullo stato dell'agricoltura in Sicilia*, in Idem, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1983, tomo II, p. 192.

<sup>29</sup> Idem, *Memorie inedite* cit., tomo II, p. 76.

<sup>30</sup> Ivi, p. 77.

<sup>31</sup> In particolare sono stati esaminati i registri dei seguenti notai: G. M. Maggio e Maltese (1764-1803), G. B. Merito (1788-1820), S. F. Cirafici (1789-1810), F. M. Leone (1794-1811), F. M. Albertini (1795-1826), D. Guarnaschelli

## 2. Cambi marittimi e attività assicurative

Il contratto di “cambio marittimo” rappresenta la più antica forma di prestito marittimo ed è, generalmente, considerato precursore dell’assicurazione. Tuttavia, sia nella forma che nella sostanza, le due tipologie vanno tenute ben distinte. Il cambio, infatti, era assimilabile ai prestiti cosiddetti “a tutto rischio”: da una parte, un mutuante che erogava la somma richiesta; dall’altra, un mutuatario (padrone di mare o comandante di un’imbarcazione) che per mancanza di liquidità propria, prendeva a interesse i fondi necessari a un tasso particolarmente elevato, per armare un vascello o per noleggiarlo, per spedire mercanzie o, ancora, per affrontare le spese necessarie durante una lunga navigazione.

Nel prestito a cambio marittimo genuino – scriveva il Cafiero – non è che il mutuatario trasferisca sul mutuante un qualsiasi rischio proprio. E’ il mutuante che volontariamente mette in rischio il suo capitale. Entrambi in misura maggiore o minore corrono il rischio. E poi, a impedire la confusione tra i due istituti v’è l’altra ovvia considerazione, che cioè è inconcepibile la figura di un assicuratore (mutuante) che paghi preventivamente all’assicurato (mutuatario) le indennità di assicurazione, garantendosene la restituzione per il caso di arrivo in salvamento. Questa concezione rappresenta il capovolgimento degli elementi essenziali dell’assicurazione<sup>32</sup>.

Giunta a destinazione, sbarcate le mercanzie ed infine rientrata la nave al porto di partenza, al mutuante sarebbe stato restituito il capitale maggiorato degli interessi convenuti in sede contrattuale. Talvolta, in caso di “avarie” o di danni anche parziali ai beni imbarcati, il mutuatario era tenuto a restituire solo il valore degli oggetti medesimi, stimati al momento della ricognizione del danno<sup>33</sup> ma, solitamente, nel medioevo e in età moderna – come rilevato dal Kulischer – si conveniva che «se la nave non compiva sana e salva il suo viaggio, il mutuante non aveva più alcuna pretesione legale né agli interessi né soltanto al rimborso del capitale»<sup>34</sup>.

I contratti individuati sono in larga parte di modesto valore, variabile da 20 a 250 onze, pur se non mancano quelli per importi cospicui, sopra le 500 onze. Tra i mutuantieri palermitani ricorrono i nomi di alcuni assicuratori molto attivi in quegli anni: Gaetano Balestrino, Giovanni Bottone, Stefano Faja, Antonio Littardi e Francesco Serra; la maggior parte dei “cambisti” marittimi sembrerebbe, però, appartenere alla categoria degli scommettitori occasionali più che a quella degli investitori finanziari abituali. D’altronde, l’alto tasso degli interessi richiesto al mutuatario in questo genere di operazioni allettava soprattutto gli speculatori. Ad aprile del 1803, per esempio, un prestito di 250 onze del mercante palermitano Francesco Serra al capitano spagnolo Giuseppe Lambj, avrebbe dovuto essere restituito maggiorato del 13%. Questo tasso indicato in contratto non rappresentava, però, quello effettivo per il calcolo dei frutti su base annua: era soltanto figurativo e il tempo di valenza contrattuale che

(1800-1815), G. Serretta (1811-1830).

<sup>32</sup> R. Cafiero, *Un primato italiano. Origine delle assicurazioni marittime*, Napoli, 1934, p. 37.

<sup>33</sup> A. Segre, *Manuale di storia del commercio*, Lattes, Torino, 1913, vol. I, p. 87.

<sup>34</sup> J. M. Kulischer, *Storia economica del Medio Evo e dell’epoca moderna*, Sansoni, Firenze, 1944, vol. II, p. 473. A. Finocchiaro Sartorio, *Il diritto marittimo di Messina (Appunti)*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1904, pp. 77-



decorreva dalla partenza al primo scalo nel porto di Trapani, da lì alla volta di Genova, sino poi al rientro nel porto di Palermo, non incideva sull'ammontare degli interessi da corrispondere<sup>35</sup>. Più propriamente, infatti, la "ragione" del cambio marittimo si configurava come commissione percentuale sull'importo del prestito, qualunque fosse la durata del viaggio, l'itinerario e l'oggetto del rischio. Ovviamente, il computo della remunerazione effettiva su base annua del capitale impiegato, darebbe come risultato tassi usurari, persino a tre cifre. Anche nel caso di viaggi da o per Palermo che prevedevano scali esclusivamente nei porti siciliani (Augusta, Cefalù), il tasso sui capitali mutuati si manteneva intorno all'8,3% nominale (2 tari e 10 grani per ogni onza prestata)<sup>36</sup>. Era da considerare quasi "normale" che per due prestiti di complessive 190 onze, accordati nel 1805 a un capitano di vascello, per il viaggio da Palermo a Liverpool e ritorno, si richiedessero interessi nominali pari al 35% e al 40%<sup>37</sup>. Il livello medio di questi tassi, da fine secolo a tutto il decennio inglese, si mantenne sostenuto: nel 1797 per il solo viaggio di andata Palermo-Genova si chiedeva il 6%<sup>38</sup> e per la rotta Palermo-Livorno-Palermo nel 1798, si stabiliva la "ragione" di 3 tari e 10 grani per ogni onza anticipata, corrispondente cioè a 11,6% dell'ammontare del cambio<sup>39</sup>, che sarebbe diventato 18% nel 1807, in pieno regime di Blocco continentale<sup>40</sup>.

Evidentemente, poiché capitale e interessi dovevano essere restituiti al rientro a Palermo, nelle previsioni del navigante o del noleggiatore che assumeva un debito così oneroso, c'era la convinzione di potere conseguire lauti guadagni. E ciò, effettivamente, era possibile specialmente nei periodi in cui la domanda estera di alcuni prodotti dell'Isola si manteneva elevata – era il caso, ad esempio, delle ceneri di soda (*barilla*), degli stracci, dello zolfo, del sommacco e del vino –, fintantoché il livello dei prezzi alla produzione non aumentava eccessivamente e sempre che la vendita dei generi nelle piazze di destinazione consentiva margini di ricavo commerciale sufficienti. In ultima analisi, sia nelle aspettative del prestatore di fondi, quanto in quelle del mutuatario prevaleva, sulla probabilità del sinistro, la convinzione di poter conseguire guadagni consistenti, pur se entrambi rischiavano molto e, non a caso, il primo si garantiva ipotecariamente su tutti i beni del debitore<sup>41</sup>. D'altronde, non vi erano in quegli anni società di commercio nel capoluogo siciliano cui rivolgersi per prestiti marittimi e solo nel 1830, con la nascita della "Compagnia palermitana di Assicurazioni" lo statuto sociale avrebbe contemplato questo genere di operazioni per un importo massimo di 500 onze<sup>42</sup>.

Con l'arrivo dei mercanti inglesi, i tassi applicati non subirono ulteriori incrementi oltre i già elevati livelli "normalmente" raggiunti: dal porto di

78.

<sup>35</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26758. Palermo, 16 aprile 1803, cc. 454r-455v.

<sup>36</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26753. Palermo, 21 agosto 1801, c. 661r e v; Idem, vol. 26769. Palermo, 12 marzo 1804, c. 391r e v.

<sup>37</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32951. Palermo, 2 dicembre 1805, c. 32r e v; Palermo, 11 dicembre 1805, c. 114r e v.

<sup>38</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol.

32920. Palermo, 9 ottobre 1797, c. 283r e v.

<sup>39</sup> Asp, Notaio Giuseppe Maria Maggio e Maltese, vol. 19721. Palermo, 20 novembre 1798, c. 575r e v.

<sup>40</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32956. Palermo, 11 aprile 1807, c. 429r e v.

<sup>41</sup> R. Lentini, *Alle origini del capitalismo finanziario: la nascita della Prima Compagnia di Assicurazioni di Palermo*, in I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia cit., pp. 84-87.

<sup>42</sup> *Compagnia palermitana di Assicurazioni*,

Girgenti a Lisbona, nel 1807, su 1040 onze, 16 tari e 12 grani, anticipati dal negoziante palermitano Pietro Martines, per conto del suddito portoghese Gaetano Joze Heiter, al capitano americano Robert Montgomery comandante della “Rebecca”, si fissava la commissione del 20%:

...Quali onze 1040. 16. 12. come sopra ricevute detto Signor Martines volse e vuole e si contentò e contenta che ivi andassero ed arrivassero a rischio e pericolo di detto Signor Martines, umano e Divino, di Dio, di mare e di genti, amici ed inimici, e di qualsivoglia altro rischio e pericolo, anche impenzato sopra corpo ed attrezzi di detta nave, esclusi furto, baratteria, controbanda ed ogni sorte di avaria, da principiare a correre sudetto rischio e pericolo dal giorno che sudetta nave partirà da questo porto di Palermo per Girgenti sintantoche giungerà a salvamento in Lisbona di patto. Quali onze 1040. 16. 12. come sopra sborzate, unitamente al cambio marittimo convenuto alla ragione del venti per cento, che in tutto sono onze milleduecentoquarant'otto, tari 19. 18. di questa moneta, sudetto Cap. Montgomery spontaneamente promise e promette e solennemente si obbligò ed obbliga dare in denari e con effetto pagare al sudetto Signor Martines e per esso al Signor Gaetano Joze Heiter abitante in Lisbona, giorni otto dopo il suo salvo arrivo e libera pratica, in moneta effettiva al ragguglio di Reis 2430 per ogni onza di Sicilia, in pace di patto. Ed a maggior cautela e sicurtà di detto Signor Martines per il puntuale pagamento di sopra descritto, oltre la sua persona e beni tutti di detto Cap. Montgomery, il medesimo ipotegò ed ipotega tutti e singoli, sudetta nave ed attrezzi, e noli, che detto Capitano per causa di detto viaggio dovrà conseguire<sup>43</sup>.

Il finanziere Gibbs nel dicembre del 1809 anticipava poco più di 1206 onze al capitano Alessandro Clumes per il viaggio Palermo-Londra a un tasso del 15%<sup>44</sup>; 4 anni dopo, nella stessa rotta, per 1000 onze il negoziante-imprenditore Ingham avrebbe chiesto il 28%<sup>45</sup>. Per importi più modesti e itinerari molto meno rischiosi come, ad esempio, Palermo-Trapani-Malta o Palermo-Malta, tra il 1811 e il 1812 si pagava tra il 14 e il 19% di interessi<sup>46</sup>.

L'andamento delle remunerazioni dei cambi marittimi non sembra legato a quello dei premi assicurativi, né a particolari parametri e l'estrema diversificazione delle percentuali convenute in contratto trova spiegazione, soprattutto, nella mancanza di alternative creditizie che si offrivano ai naviganti, cui era destinata tale forma di anticipazione e conferma le caratteristiche arcaiche, pre-capitalistiche e speculative della struttura finanziaria locale.

L'esame dei registri di minute notarili offre sicuramente una maggiore quantità di atti relativi alle pratiche assicurative. Per quel che riguarda la costituzione di compagnie, non si ha notizia di alcuna società a Palermo o in Sicilia occidentale antecedentemente al 1813 e cioè prima che il negoziante-banchiere inglese Abraham Gibbs – nativo di Topsham nei pressi di Exeter – e il palermitano Giuseppe Raffo promovessero la nascita della “Prima Compagnia di Assicurazioni di Palermo”, assumendo la carica di *deputati* (amministratori)<sup>47</sup>. Era possibile riunire, finalmente, 49 sottoscrittori per creare una compagnia con un capitale sociale di 50.000 onze, mediante emissione di 100 azioni

Palermo, 1830, p. 8.

<sup>43</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32957. Palermo, 27 giugno 1807, c. 288r e v.

<sup>44</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32967. Palermo, 21 dicembre 1809, cc. 181r-182r.

<sup>45</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32980. Palermo, 3 aprile 1813, c. 273r e v.

<sup>46</sup> Asp, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35394. Palermo, 22 dicembre 1811, c. 37r e v; Palermo, 12 gennaio 1812, c. 245r e v.

<sup>47</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol.



da 50 onze ciascuna, con obbligo di versamento del 30% del valore delle quote. Lo scopo della società, fissato all'art. 3 dell'atto costitutivo, era esclusivamente quello delle assicurazioni marittime, pur se il successivo art. 7 autorizzava i deputati ad impiegare i fondi di cassa – di comune accordo – per limitate operazioni di sconto cambiali. Era un evento di assoluta novità e di grande importanza per i commercianti della città. Va ricordato, per meglio inquadrare la figura del Gibbs, che a lui facevano riferimento i fratelli Woodhouse, produttori del vino *Marsala*, come pure numerosi mercanti siciliani presso i quali egli si riforniva per evadere le richieste del Commissario generale britannico o per le esportazioni in Inghilterra e negli Stati Uniti, nazione – quest'ultima – di cui divenne console nel 1805<sup>48</sup>. Gibbs potrebbe essere paragonato al mercante Joseph Slythe che a Malta svolse una funzione centrale nell'organizzazione della "Society of British Merchants" e nella formazione di altre istituzioni finanziarie<sup>49</sup>. Fino al 1813 il contesto commerciale e societario palermitano, aveva mostrato tutti i suoi limiti e debolezze, specialmente al confronto con quello messinese. Lo statuto della *Compagnia di Commercio* di quella città, risaliva al 1753 e prevedeva l'impiego di capitali sociali in attività assicurative fino ad un importo massimo non superiore a 1/8 del valore delle mercanzie imbarcate<sup>50</sup>. Tra il 1808 e il 1815 – come documentato da Michela D'Angelo – si costituirono a Messina cinque compagnie tra i cui soci si ritrovavano insieme mercanti inglesi ed esponenti della borghesia urbana, mostrando nei fatti la «nascita di rapporti ora di concorrenza, ora di collaborazione» tra i due principali gruppi di soggetti della vita economica<sup>51</sup>. A Malta, tra il 1807 e il 1812, sorsero cinque compagnie assicurative e due banche, quasi tutte per iniziativa inglese ed uno dei primi dirigenti della Bank of Malta fu Samuel Woodhouse<sup>52</sup>, cioè il fratello di John e di William Woodhouse che in quegli stessi anni proseguivano con successo nella gestione imprenditoriale della *wine-factory* di Marsala creata dal padre *old John*<sup>53</sup>.

Non vi è dubbio che gli operatori della città di Messina per tradizione mercantile, per dimestichezza nelle speculazioni con l'estero, per esperienza nel campo degli affari, si collocassero su un piano di evidente superiorità rispetto a quelli della capitale siciliana e, conseguentemente, quel contesto sociale ben si prestava ad accogliere il maggior numero di case di commercio britanniche.

Tuttavia, pur se l'arretratezza strutturale del tessuto economico-finanziario palermitano era altrettanto innegabile, la domanda di servizi finanziari – indotta dallo sviluppo delle transazioni commerciali durante il decennio e dalla presenza della corte borbonica – tendeva a crescere in modo sensibile. In primo luogo, l'esame della tipologia contrattuale praticata dagli operatori palermitani, permette di censire il gruppo di capitalisti che, singolarmente o in associazione, impiegavano mezzi finanziari per assicurare carichi imbarcati dai negozianti e dai capitani di mercantili. I contratti venivano regolarmente stipulati presso i notai e anche nel caso di più soci assicuratori che intervenivano sulla base delle

32983. Palermo, 11 dicembre 1813, cc. 51r-58r; R. Lentini, *Alle origini del capitalismo* cit., pp. 83-107.

<sup>48</sup> Asp., Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32951. Palermo, 2 febbraio 1806, cc. 747r-748v.

<sup>49</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Malta 1800-*

*1825*, Angeli, Milano, 1990, pp. 72-73.

<sup>50</sup> *Capitoli della nuova Compagnia di Commercio*, Messina, 1753, p. 20.

<sup>51</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., pp. 66 e 81.

<sup>52</sup> Idem, *Mercanti inglesi a Malta* cit., p. 82.

<sup>53</sup> R. Lentini, *La rivoluzione del "Marsala"* cit.

rispettive disponibilità, il rapporto si esauriva nell'arco di tempo che intercorreva dall'inizio delle operazioni di carico delle merci al completo sbarco nel porto di destinazione, «giusta le leggi del Consolato di mare e di terra della città di Messina». Adamo, Balestrino, i baroni Battifora, Bazan, Billeci, mastro Bottone, Corpora, il marchese D'Anna, Faja, Fazio, Gandolfo, i Greco, La Lumia, Littardi, Mattei, Noera, Pirrone e Floreno, Sommariva, Tamaio, Lo Tardo, il barone Vernengo, Zucco, rappresentavano, insieme a pochi altri personaggi della borghesia cittadina, l'élite finanziaria palermitana i cui nomi si ripetono nelle minute notarili prima e dopo il 1806. Erano capitalisti “non specializzati”, commercianti, sensali, esponenti del ceto professionale, qualche aristocratico, alcuni possidenti e detentori di rendita. Spesso davano vita ad aggregazioni temporanee per rendere possibile la stipula di un contratto di coassicurazione mediante conferimento di più quote per coprire valori cospicui, come normalmente avveniva quando il carico imbarcato era costituito da cereali. Si trattava, talvolta, di importi superiori a 5000 onze<sup>54</sup> che difficilmente un solo soggetto avrebbe posto a rischio, anche se una ristretta cerchia di finanziatori, guidata da Giovanni Battista Battifora, da Carmelo Maria Adamo, da Giovanni Bottone, da Giuseppe D'Anna e da Giovanni Battista Mattei, mostrava di disporre di notevole liquidità, sottoscrivendo spesso impegni per quote individuali di 1000-1600 onze<sup>55</sup>.

Queste operazioni non permettevano certo i profitti esponenziali dei cambi marittimi, ma erano abbastanza remunerative; gli assicuratori più spregiudicati potevano anche non detenere l'intera somma impegnata in contratto, ma intanto incassavano subito il premio e dopo pochi giorni – come nel caso dei viaggi di breve durata – l'obbligazione si estingueva. In caso di sinistro, «esclusi solamente furto, barattaria e controbanda», era previsto il pagamento del 97% del valore assicurato, «com'è il solito nella piazza di Messina». Il premio concordato, da pagare anticipatamente, veniva espresso in percentuale sul valore dei generi oggetto della copertura e la sua entità era, ovviamente, correlata alla natura del rischio, cioè all'itinerario o alla particolare situazione del momento in cui si stipulava la polizza. Per esempio, nel 1791, sopra un carico di alici salate assicurato per 500 onze che avrebbe dovuto viaggiare da Sciacca a Genova, passando per Siculiana, Civitavecchia e Livorno, il premio veniva determinato nella misura del 3%<sup>56</sup>. Nel 1798, per 100 salme di orzi da Mazara a Palermo, l'assicuratore Faja richiedeva il 2%, ma già l'anno seguente, per l'itinerario Palermo-Livorno i premi richiesti oscillavano tra il 7 e l'8%<sup>57</sup>. Tuttavia i contratti più sicuri e lucrosi erano quelli con la Regia Corte che faceva assicurare i

<sup>54</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32979. Palermo, 9 gennaio 1813, cc. 282r-286r.

<sup>55</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32926. Palermo, 16 settembre 1799, c. 175r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 6 dicembre 1799, c. 54r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 21 dicembre 1800, c. 733r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 27 febbraio 1800, c. 751r e v; Idem, vol. 32985. Palermo, 23 giugno 1814, cc. 195r-196r; Idem, vol. 32987. Palermo, 14 gennaio 1815, cc. 353r-354r; Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26752. Palermo, 4 ottobre

1800, cc. 203r-204r; Idem, vol. 26759. Palermo, 9 maggio 1803, cc. 287r-289r; Idem, vol. 26761. Palermo, 13 luglio 1803, cc. 293r-295v; Idem, vol. 26775. Palermo, 21 settembre 1804, cc. s. n.; Idem, vol. 26780. Palermo, 6 febbraio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26783. Palermo, 4 maggio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26786. Palermo, 7 agosto 1805, cc. s. n.

<sup>56</sup> Asp, Notaio Giovan Battista Merito, vol. 30277. Palermo, 18 agosto 1791, cc. 463r-464r.

<sup>57</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32927. Palermo, 12 dicembre 1799, c. 117r e v;

frequenti carichi di cereali per rifornire l'isola di Pantelleria, imbarcando a Sciacca, a Termini o a Girgenti e pagando per lo stesso itinerario, premi in crescita progressiva: dal 3,5% al 5% nel biennio 1803-1805 con picchi del 7% nella seconda metà del 1805<sup>58</sup>. In assenza di altri elementi di valutazione non è facile interpretare le ragioni di questa impennata, né può attribuirsi meccanicamente la crescita dei premi, nella piazza di Palermo, solo alla situazione politico-militare nel Mediterraneo o alla pressione inflazionistica che, peraltro, non aveva ancora avuto modo di dispiegare i suoi effetti. In questo caso, appare più plausibile assegnare la responsabilità dell'incremento a scelte di natura puramente speculativa, determinate dalle condizioni oligopolistiche del mercato finanziario e dall'esiguità numerica dei detentori di capitali.

Lo scenario sembrerebbe mutare, invece, dopo il 1805 e, in particolare, durante il decennio inglese, in cui l'élite locale si sarebbe ampliata e molti di essi, vecchi e nuovi finanziari emergenti, avrebbero aderito nel 1813 alla sottoscrizione del capitale sociale della "Prima Compagnia"<sup>59</sup>. Ciò non avrebbe comportato la rinuncia a stipulare contratti assicurativi per conto proprio, bensì di dover subordinarne tale possibilità all'eventuale disinteresse della Compagnia, come previsto all'art. 9 dello statuto sociale.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda l'inserimento dei negozianti-banchieri inglesi nel mercato assicurativo: pochi di loro, rispetto alla complessiva presenza della colonia britannica, effettuavano questo genere di operazioni in modo sistematico. Sia individualmente o unitamente ad altri, spiccano i nomi di Crokot, di Wood e di Ingham; ma essi non monopolizzavano il mercato assicurativo palermitano. Nei contratti in cui Benjamin Ingham era principale coassicuratore, il premio richiesto variava fra il 3,5 e il 7% e la maggior parte degli assicurati era di nazionalità britannica<sup>60</sup>. Di contro, in quelli stipulati esclusivamente dai negozianti palermitani, i premi oscillavano tra l'1,50 e il

21 febbraio 1800, c. 733r e v.

<sup>58</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26756. Palermo, 23 febbraio 1803, cc. 594r-596r; Idem, vol. 26759. Palermo, 9 maggio 1803, cc. 287r-289r; Idem, vol. 26761. Palermo 13 luglio 1803, cc. 293r-295v; Idem, vol. 27765. Palermo, 4 novembre 1803, cc. 113r-115r; Idem, vol. 27768. Palermo, 1 febbraio 1804, cc. 5r-7r; Idem, vol. 26770. Palermo, 10 aprile 1804, cc. 171r-172v; 28 aprile 1804, cc. 665r-667r; Idem, vol. 26771. Palermo, 17 maggio 1804, cc. 623r-625r; 28 maggio 1804, cc. 1007r-1009r; Idem, vol. 26774. Palermo, 2 agosto 1804, cc. 70r-72r; Idem, vol. 26775. Palermo, 21 settembre 1804, cc. senza numerazione; Idem, vol. 26776. Palermo, 26 ottobre 1804, cc. s. n.; Idem, vol. 26780. Palermo, 6 febbraio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26783. Palermo, 4 maggio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26785. Palermo, 20 luglio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26786. Palermo, 4 e 7 agosto 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26788. Palermo, 14 ottobre 1805, cc. s. n..

<sup>59</sup> Nicolò Raffo e figli, Melchiorre Tamajo, Giovanni Bottone, il duca di Camastra, il conte Gaspare Mansone, il barone Domenico Albamonte, il marchese Giuseppe D'Anna,

Giuseppe Pajno, Ferdinando Criscuolo, Ferdinando Ponza, Giovanni Tubino, Stefano Fabiani, Salvatore Albertini, Gioacchino Lenzitti, Mariano Buonocore, Giuseppe e Augusto Bagnasco, Gaetano Lello, Pietro Noera, Gaspare Sconduto e Perrotta, Luigi Amellio, Serra Canale e C.°, Antonino Spoto, Vincenzo Coglitore, Onofrio Paterna, Giuseppe Zucco, Antonino Venuto, Giuseppe Giaconia, Agostino Bagnara, Filippo Cella, Sigismondo Domina Gallegra, Filippo Piazzetta e figlio, Cesare Airoldi, Leonardo De Bazan, Giuseppe Simone Caminnci, Francesco Potenzano; cfr. Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32983. Palermo, 11 dicembre 1813, cc. 51r-58r.

<sup>60</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32971. Palermo, 5 gennaio 1811, c. 299r e v; Idem, vol. 32977. Palermo, 9 giugno 1812, c. 77r e v; Idem, vol. 32979. Palermo, 10 dicembre 1812, cc. 83r-85r; 12 dicembre 1812, c. 97r e v; 31 dicembre 1812, c. 220r e v; 9 gennaio 1813, cc. 282r-286r; Idem, vol. 32980. Palermo, 18 marzo 1813, c. 151r e v; Idem, vol. 32989. Palermo, 8 maggio 1815, cc. 81r-83r.

5%<sup>61</sup>, eccezionalmente il 6%<sup>62</sup>. Queste differenze di remunerazione non erano determinate solo dalla natura del rischio e dalla pericolosità dell'itinerario ma, probabilmente, anche dai rapporti tra assicurato e coassicuratori.

I premi relativi ai carichi per Napoli mostrano un andamento relativamente costante, con variazioni tra 1,50 e 3,50% e rari picchi a 5-6%<sup>63</sup>. Non sono possibili analogie con gli altri itinerari, essendo insufficienti le quantità di contratti disponibili e, quindi, poco significative le comparazioni.

Sin dalla fine del '700, il contraente che più di ogni altro, nel capoluogo siciliano, faceva assicurare merci e generi vari da spedire fuori Regno, era il già citato negoziante-banchiere Abraham Gibbs che, peraltro, svolgeva la funzione di intermediario finanziario tra il Commissario britannico e il governo siciliano. La nascita della "Prima Compagnia" di Palermo, a fine dicembre del 1813, giungeva, quindi, in una fase matura anche dal punto di vista della collaborazione tra operatori locali e inglesi, come ben si rileva dall'elenco degli azionisti. Oltre a Gibbs, Rogers brothers, Charles Crokot, George Wood, Samuel Prior, William James Turner, Paterson & Brown, anche il portoghese De Rosa e Costa, i francesi Bouge, Caillol e C., il franco-tedesco Antonio Rafinesque, la ditta elvetica Gurliè cugini, i fratelli austriaci Peratoner<sup>64</sup>. Purtroppo, però, nei due anni di piena attività della Compagnia vennero a sovrapporsi circostanze decisamente negative: naufragi e sinistri che intaccarono il capitale sociale, la conclusione del decennio di controllo politico-militare britannico e, soprattutto, il suicidio di Gibbs per bancarotta, avvenuto nell'estate del 1816.

Secondo un corrispondente livornese del principe Alliata di Villafranca, la voragine finanziaria all'origine della tragedia di Gibbs era stimabile in circa due milioni di «pezzi duri» – cioè 800 mila onze circa – un quarto dei quali «del governo»<sup>65</sup>. La fonte ben informata non precisava, in questa lettera all'Alliata, se il governo in parola fosse quello siciliano. Ciò appare improbabile, considerato che esso era tenuto in vita dai sussidi britannici di cui Gibbs era, se non l'unico, il principale dispensatore. Non si è ancora in grado di verificare l'attendibilità della fonte, né la documentazione sin qui rilevata chiarisce le ragioni della

<sup>61</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26752. Palermo, 4 ottobre 1800, cc. 199r-200r; *Ibidem*, cc. 203r-204r; 28 ottobre 1800, cc. 923r-924r e cc. 927r-928r; *Idem*, vol. 26774. Palermo, 29 agosto 1804, cc. 903r905r; *Idem*, vol. 26775. Palermo, 16 settembre 1804, cc. s. n.; Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32931. Palermo, 12 dicembre 1800, cc. 204r-205r e v; *Idem*, vol. 32938. Palermo, 31 ottobre 1802, c. 861r e v; *Idem*, vol. 32948. Palermo, 11 marzo 1805, c. 164r e v; *Idem*, vol. 32959. Palermo, 13 febbraio 1808, c. 1037r e v; *Idem*, vol. 32978. Palermo, 9 ottobre 1812, c. 320r e v; *Idem*, vol. 32982. Palermo, 22 novembre 1813, cc. 535r-536r; *Idem*, vol. 32985. Palermo, 23 giugno 1814, cc. 191r-196r; 27 giugno 1814, cc. 232v-233r; 28 giugno 1814, cc. 238r-239r; *Idem*, 32986. Palermo, 22 ottobre 1814, c. 484r e v; *Idem*, vol. 32987. Palermo, 14 gennaio 1815, cc. 353r-354r; Palermo, 23 gennaio 1815, cc. 429r-430r; Notaio Francesco Maria Leone, vol.

24358. Palermo, 6 febbraio 1809, c. 606r e v;

<sup>62</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32968. Palermo, 7 marzo 1810, c. 83r e v.

<sup>63</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32926. Palermo, 16 settembre 1799, c. 175r-176v; Palermo, 17 settembre 1799, c. 201r e v; *Idem*, vol. 32927. Palermo, 6 dicembre 1799, c. 54r e v; Palermo, 27 febbraio 1800, c. 751r e v; *Idem*, vol. 32983. Palermo, 2 dicembre 1813, c. 5r e v; *Idem*, vol. 32986. Palermo, 5 ottobre 1814, c. 313r e v; *Idem*, vol. 32987. Palermo, 20 gennaio 1815, c. 397r e v; *Idem*, vol. 32989. Palermo, 15 giugno 1815, cc. 499r-500r; Palermo, 17 giugno 1815, c. 517r e v; Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26775. Palermo, 16 settembre 1804, cc. s. n.

<sup>64</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32983. Palermo, 11 dicembre 1813, cc. 51r-58r.

<sup>65</sup> Asp, Archivio privato Alliata di Villafranca, vol. 1681. Livorno, 29 luglio 1816, Ranieri Ciotta al principe di Villafranca.

bancarotta; doveva, comunque, trattarsi di una somma ingente. Con lo scioglimento della “Prima Compagnia”, che fece registrare perdite pari al 70% delle quote versate dai sottoscrittori, tornò ad alimentarsi la sfiducia degli operatori commerciali nei confronti delle società di capitali. Il fallimento di Gibbs e l’ingloriosa fine della Compagnia, oltre a travolgere diverse decine di creditori, ebbero l’effetto di riportare in auge l’attività d’intermediazione finanziaria individuale a livello locale e di contribuire ad alimentare il ciclo recessivo che avrebbe caratterizzato l’economia palermitana negli anni seguenti.

### 3. Moneta e credito

L’economista Paolo Balsamo, nel corso di una lezione accademica tenuta nel dicembre del 1806, dedicata al tema del costo del denaro, si era soffermato sul grave problema del forte divario tra i tassi che si registravano in Francia, Germania e Italia – variabili mediamente tra il 5 e il 7% – e quelli ben più elevati che si praticavano in Sicilia, 8-12%<sup>66</sup>.

Egli sosteneva che il costo del denaro in Sicilia fosse alto perché i capitali disponibili erano pochi, perché le attività industriali erano modeste e l’agricoltura, l’artigianato e il commercio non versavano «in buono stato» come avrebbero potuto essere<sup>67</sup>. I latifondisti non accumulavano capitali, ma anzi si indebitavano per mantenere un livello di vita lussuoso e i contadini avevano appena di che sostentarsi, costretti nella miseria da contratti agrari (*a terraggio*) soffocanti. Quindi, la scarsa disponibilità di mezzi finanziari determinava il livello elevato dei tassi d’interesse e il proliferare dell’usura in Sicilia.

Le considerazioni dell’illustre economista fotografavano una situazione già grave che, da lì a poco, sarebbe ancora peggiorata per effetto dell’inasprimento della crisi del mercato monetario siciliano. Come, infatti, già evidenziato da Romualdo Giuffrida,

la crisi della circolazione monetaria che travagliava il Regno di Sicilia costituiva uno degli aspetti settoriali di quella di più ampie proporzioni che da oltre un trentennio aveva colpito l’economia di tutta Europa caratterizzata da continue lievitazioni dei prezzi e periodiche svalutazioni monetarie da cui si era originata una situazione di grave disagio che si era ripercossa negativamente in ogni parte del mondo, dall’America latina all’Estremo Oriente e, a partire dal 1750, aveva acuito le preoccupazioni dei vari governi<sup>68</sup>.

Sulla piazza di Palermo, per esempio, l’andamento del rapporto di cambio sterlina /onza avrebbe fatto segnare un forte deprezzamento della prima rispetto all’altra. A luglio del 1804 per una sterlina si pagavano 56 tari, ma nel 1811 si raggiunse il livello più basso con 40 tari, a conferma di quanto fosse sempre più difficile trovare moneta di conto siciliana, soprattutto di quella buona, non “tosata”, cioè non limata tutt’intorno per asportarne metallo prezioso (oro e argento) o non falsificata come quella di rame la cui circolazione era molto diffusa<sup>69</sup>. Nel 1812, infatti, si calcolava che per sostituire «l’impura

<sup>66</sup> P. Balsamo, *Memorie inedite* cit., tomo II, p. 24.

<sup>67</sup> Ivi, p. 26.

<sup>68</sup> R. Giuffrida, *La crisi monetaria siciliana alla fine del Settecento*, in *Fatti e idee di storia*

*economica nei secoli XII-XX*, il Mulino, Bologna, 1977, p. 602.

<sup>69</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32945. Palermo, 10 luglio 1804, c. 428r; Idem,

moneta di rame» occorressero 60 mila onze<sup>70</sup>. Di contro, già dal 1806, come notava lo stesso Balsamo, vi era grande disponibilità di monete napoletane, maltesi e spagnole, cui si sarebbe aggiunta da lì a poco anche la sterlina<sup>71</sup>. Diventava talmente difficile trovare moneta siciliana che un banchiere come Gibbs, nel 1808, pagava una provvigione di 100 onze (3 per mille circa) per acquistare numerario in pezzi duri di Spagna, per un valore complessivo corrispondente a 34.390 onze<sup>72</sup>. Tra le cause di tale depauperamento una forte responsabilità andava attribuita anche al differenziale della bilancia commerciale tra le due nazioni. Nel 1808, ad esempio, il valore delle esportazioni di prodotti dalla Sicilia verso la Gran Bretagna, ammontava a poco più di 131.000 sterline; quello delle importazioni di mercanzie britanniche nell'Isola superava, invece, 211.000 sterline<sup>73</sup>. Questo saldo negativo generato dalla preponderante immissione di manufatti britannici pagati in onze, comportò che i principali detentori di moneta siciliana divenissero proprio i negozianti-banchieri inglesi per i quali, conseguentemente, si poneva il problema di come reimpiegare in Sicilia gli elevati profitti mercantili, almeno fin quando ciò risultava conveniente. Non ultimo, c'è da supporre che il consistente apprezzamento dell'onza rispetto alla sterlina (+29% in sei anni) abbia generato non solo occasione di proficue speculazioni valutarie, ma anche forme di tesaurizzazione della moneta siciliana che accentuavano la rarefazione del circolante. Se, infatti, nelle campagne di Marsala e di Mazara i fratelli Woodhouse anticipavano somme ai viticoltori, per acquisire la futura produzione, per incentivare l'impianto di vigneti e accrescere la capacità produttiva del loro stabilimento enologico, i mercanti britannici di Palermo dovevano ricercare altre possibilità di impiego che venivano offerte soprattutto in campo finanziario e creditizio.

Le indagini sin qui compiute mostrano che almeno sino ai primi dell'800, nei prestiti ordinari stipulati presso pubblico notaio, fosse consuetudine non indicare alcun tasso di interesse, ricorrendo spesso alla rassicurante formula «a titolo di semplice mutuo, senza usura», non necessariamente garantito da beni mobili o immobili del debitore. Durante il decennio inglese, questo velo di riservatezza sembra svanire del tutto e si assiste ad una proliferazione di prestiti a un tasso espressamente indicato e pattuito, raramente inferiore al 7%. Si trattava di un forte balzo in avanti del costo del denaro, rispetto al passato; basti pensare, ad esempio, che i tassi della rendita annuale da riconoscere ai creditori sui contratti di soggiogazione non potevano superare il 5%<sup>74</sup>.

Come nel caso dei cambi marittimi, anche i prestiti ordinari erano praticati più dai locali che dagli stranieri; l'inversione di tendenza si sarebbe avuta dagli anni Venti in avanti, allorché negozianti come Ingham svilupparono un'intensa

vol. 32966. Palermo, 5 settembre 1809, ; Idem, vol. 32972. Palermo, 8 marzo 1811, c. 66r e v.; R. Giuffrida, *La crisi monetaria* cit., p. 607.

<sup>70</sup> Asp, Archivio privato Alliata di Villafranca, vol. 2762. Piano di introiti ed esiti presentato al Parlamento del Regno nella seduta straordinaria del 20 luglio 1812.

<sup>71</sup> P. Balsamo, *Memorie inedite* cit., tomo II, p. 8.

<sup>72</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32960. Palermo, 8 aprile 1808, c. 519r.

<sup>73</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p.

34.

<sup>74</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Leone, vol. 24337. Palermo, 30 marzo 1805, cc. 355r-357r; Idem, vol. 24358. Palermo, 27 gennaio 1809, cc. 449r-450r; Palermo, 28 gennaio 1809, c. 519r e v; Idem, vol. 24361. Palermo, 5 novembre 1809, cc. 623v-624r; Palermo, 10 novembre 1809, cc. 667r e v; Idem, vol. 24364. Palermo, 8 agosto 1810, c. 739r e v; Palermo, 14 agosto 1810, cc. 804r-805r; Idem, vol. 24367. Palermo, 4 febbraio 1811, c. 615r;



attività creditizia in favore dell'aristocrazia siciliana. Prima di allora, la competenza e la specializzazione dei mercanti inglesi si manifestavano, invece, in termini quasi esclusivi nel campo dell'assistenza creditizia al governo siciliano. Nella seduta del 20 luglio 1812, il "Piano degli Introiti ed Esiti" presentato in Parlamento, non lasciava dubbi sulla drammaticità della situazione finanziaria. Il disavanzo stimato per fine anno era superiore a 777 mila onze, nonostante la voce "Sussidj inglesi" ammontasse a 400 mila sterline (pari a 542.222 onze al cambio di tari 40 e 2/3)<sup>75</sup>. In una lettera del 23 maggio 1813, il plenipotenziario Lord William Bentinck «avendo avuto una conversazione col Ministro della Guerra sulle angustie e la poco buona politica in questo momento di tener l'Armata senza paga», manifestava la pronta disponibilità ad anticipare 30.000 onze al Dipartimento militare, oltre il sussidio ordinario spettante<sup>76</sup>. Già a febbraio di quell'anno era stato contrattato con il governo britannico un prestito per la rilevante somma di 154.000 onze mediante emissioni di 65 lettere di cambio, pagabili all'ordine di William H. Mendham, di Mendham & Cailler, di John Thurburn e di Ross Higgins & C., tutti mercanti operanti tra Messina e Malta. Gli importi variavano da un minimo di 298 ad un massimo di 6.000 onze e le scadenze delle cambiali erano raggruppate in tre periodi: 1 settembre e 31 dicembre 1813, 10 febbraio 1814. Gli interessi vennero convenuti nella misura dell'1% al mese ma, già al sopraggiungere della prima scadenza, il governo siciliano non era nelle condizioni di rimborsare la quota capitale, né i relativi frutti che ammontavano a 34.320 onze. In una lettera del 12 aprile indirizzata al principe di Belmonte, Segretario di Stato per gli Affari Esteri, il principe di Castelnuovo tornava a sottolineare la drammaticità della situazione e a richiedere un prestito aggiuntivo di 86.500 onze<sup>77</sup>. La «Gazzetta Britannica», che si editava a Messina, pubblicava nel numero del 15 maggio 1813, un avviso a cura del Commissario Generale britannico, nel quale si ufficializzavano le condizioni di tasso dell'1% al mese per un prestito al Governo di Sua Maestà Siciliana, di importo non precisato, rimborsabile a un anno<sup>78</sup>. Chiunque avesse voluto sottoscrivere il prestito non aveva che da farsi avanti, vista la condizione di dissesto finanziario del Regno. Col passare dei mesi, però, cresceva anche la diffidenza dei banchieri inglesi circa la solvibilità del Governo di Sicilia, tanto che nel 1813 si rifiutarono di erogare nuovi prestiti diretti «e persino uno sottoscritto dal Commissario Generale britannico – ci ricorda John Rosselli – non fu accolto»<sup>79</sup>. Il fabbisogno di cassa aveva raggiunto un livello così preoccupante che per allettare i negozianti a concedere anticipazioni – sempre all'1% al mese – si ricorreva al sistema della compensazione con i diritti erariali delle diverse dogane. Così, ad esempio, John Woodhouse che spediva all'estero le botti di vino *Marsala* anticipava somme rilevanti alla Tesoreria del Regno acquisendo crediti doganali – comprensivi degli interessi – sui futuri dazi da

Idem, vol. 24370. Palermo, 26 luglio 1811, c. 346r e v.; O. Cancila, *La terra di Cerere*, cit., pp. 105 e sgg.

<sup>75</sup> Asp, Archivio privato Alliata di Villafranca, vol. 2762. Piano di introiti ed esiti cit..

<sup>76</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 3509. Doc. n. 9, Palermo, 23 maggio 1813, Lord William Bentinck al Principe di Belmonte; Doc. n. 10, Palermo, 26 maggio 1813, Principe

di Belmonte al Principe di Castelnuovo.

<sup>77</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 3509. Palermo 13 febbraio 1813, Principe di Belmonte al Principe di Castelnuovo.

<sup>78</sup> «Gazzetta Britannica», Messina, 15 maggio 1813.

<sup>79</sup> John Rosselli, *Lord William Bentinck* cit, p. 189.

pagare. Questo genere di prestiti garantiti da crediti doganali ebbe notevole successo e venne praticato per rilevanti importi. Il banchiere Gibbs, pochi mesi prima del suicidio, anticipava 6.000 onze all'1% al mese, chiedendo che il rimborso avvenisse mediante cambiali tratte sulla dogana di Messina, che dava maggiori garanzie di solvibilità. Benjamin Ingham, per 2.000 onze di anticipazione, moderava la richiesta di interessi a  $\frac{3}{4}$  di onza al mese e chiedeva che la Tesoreria Generale gli consegnasse contestualmente 39 mandati sulla dogana di Palermo, di importo pari al credito<sup>80</sup>.

Oltre a finanziare direttamente il governo siciliano, i mercanti britannici svolgevano un'intensa attività di negoziazione delle lettere di cambio che, come noto, rispetto alla funzione originaria – cioè di consentire le compensazioni a distanza evitando il trasporto del numerario – già da tempo assolvevano anche a quella creditizia, mascherando delle vere e proprie forme di anticipazioni finanziarie a breve termine, sollecitate dal fabbisogno di liquidità che colpiva larga parte del ceto mercantile. Un negoziante che avesse avuto necessità di realizzare le lettere di cambio in suo possesso, prima della prevista scadenza, avrebbe potuto tentare di venderle ad altro commerciante della piazza, ad un prezzo ovviamente inferiore a quello nominale. E la misura di quanto in meno avrebbe ricavato da tale negoziazione era determinata da fattori diversi quali, ad esempio, la qualità delle firme dei trattari (debitori), la condizione generale dei mercati e degli affari, l'andamento dei tassi sui cambi marittimi e sui prestiti ordinari. Si realizzava, così, un duplice risultato: sul versante dell'offerta, chi deteneva mezzi finanziari e cercava impieghi molto redditizi, vendeva contante e comprava lettere, lucrando sul differenziale; di contro, sul fronte della domanda, chi si ritrovava privo di numerario sufficiente a proseguire l'attività, cercava di vendere il proprio portafoglio di lettere al miglior prezzo possibile.

La circolazione delle lettere di cambio non venne introdotta dagli Inglesi, perché l'emissione o l'estinzione delle stesse rientrava nell'operatività dei mercanti siciliani, era già prerogativa dei capitalisti locali. Il problema più serio, però, in quei decenni di grandi tensioni internazionali e di rapidi mutamenti di scenario politico ed economico, era rappresentato dal mantenimento o dall'acquisizione della fiducia tra gli operatori della piazza e dalla necessità di essere riconoscibili e accreditabili tra quelli fuori piazza. Sono numerosi gli aspetti che andrebbero approfonditi, sia riguardo alle caratteristiche della lettera di cambio (sul piano tecnico-giuridico e finanziario), sia quelli relativi al presumibile uso e ai suoi utilizzatori prevalenti nel capoluogo siciliano. Nel caso specifico, uno dei dati di sintesi desumibile dall'esame di un campione di circa 600 lettere, tratte su Palermo prima e durante il decennio inglese, conferma il ruolo di assoluto rilievo del Gibbs come principale trattario sulla piazza di Palermo, per importi anche rilevanti. Ma, al di là del prestigio personale del console Gibbs, l'intensificazione delle negoziazioni era indicativa della crescente domanda di credito e di banche di cui il tessuto economico del capoluogo siciliano avvertiva un bisogno vitale.

<sup>80</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. Palermo, 16 aprile 1816. 3511. Palermo, 4, 19 e 28 marzo 1816;

#### 4. Considerazioni conclusive

Formalmente – notava Francesco Brancato – la Costituzione del 1812 non era in grado di incidere sui rapporti sociali, né di rinnovare «la mentalità comune che più o meno in tutti i ceti rimase generalmente legata ai tradizionali ed antichi pregiudizi»<sup>81</sup>. I feudi si trasformavano in ex feudi, osserva Orazio Cancila,

ma rimanevano pur sempre latifondi, che continueranno a caratterizzare ancora per oltre un secolo il paesaggio e l'economia agraria dell'isola. Anche perché si aggiungevano agli altri latifondi che le precedenti alienazioni di terreni ecclesiastici e demaniali non erano riuscite a intaccare<sup>82</sup>.

Tuttavia, nonostante la grave crisi economica e finanziaria seguita alla partenza degli Inglesi spingesse l'Isola in una condizione di subordinazione anche politica all'interno del Regno delle Due Sicilie, nel cinquantennio 1812-1860 maturarono le condizioni del «passaggio dal regime feudale al regime borghese»<sup>83</sup>.

E' stato sottolineato, anche dagli economisti coevi, come gli effetti immediati della fine dell'occupazione britannica siano stati la drastica riduzione della circolazione monetaria e della domanda di prodotti e servizi fino a quella data alimentata dalla presenza dell'esercito e dell'apparato civile di supporto: «il lusso diminuì grandemente – scriveva Afan De Rivera nel 1820 – mancò il lavoro agli artigiani; la miseria divenne quasi generale»<sup>84</sup>.

«E quando si arrestò l'anormale circolazione di ricchezza, – osservava Andrea Genoino – (...) il Paese apparve disorientato e sconvolto per il ristagno della eccessiva produzione»<sup>85</sup>. Passata l'euforia ci si rese conto di quanto fosse effimera la ricchezza “importata” al seguito delle truppe<sup>86</sup>. D'altronde, la grave crisi che colpì principalmente il settore agricolo dell'Isola si collocò in un ciclo depressivo internazionale che avrebbe interessato l'intera Europa dopo il 1817<sup>87</sup>.

Gli effetti della crisi, inoltre, furono avvertiti con maggior vigore, anche perché durante il decennio, fatta eccezione dell'area vinicola di Marsala e di Mazara nella quale erano sorti importanti stabilimenti di produzione (Woodhouse, Hopps, Ingham), non era stata intrapresa alcun'altra iniziativa industriale dai negozianti britannici, interessati, piuttosto, ad immettere in Sicilia i propri manufatti<sup>88</sup>. Se, dunque, non deve sopravvalutarsi il “fenomeno” inglese come fattore di propulsione dell'economia e di paleo-industrializzazione, perché prevalse l'operatività mercantile in regime di sostanziale protezione politica e militare, sono tuttavia innegabili alcuni elementi di novità.

<sup>81</sup> F. Brancato, *Benjamin Ingham* cit., p. 25.

<sup>82</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 102.

<sup>83</sup> F. Renda, *Economia e Società nella Sicilia dal 1812 al 1860*, in *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1987, p. 236.

<sup>84</sup> C. Afan De Rivera, *Pensieri sulla Sicilia al di là del Faro dedicati al Parlamento Nazionale*,

Napoli, 1820, pp. 19-20.

<sup>85</sup> A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli, 1934, p. 215.

<sup>86</sup> N. Palmeri, *Cause e rimedi* cit., p. 48.

<sup>87</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1989, pp. 178-179.

<sup>88</sup> G. Cingari, *Gli ultimi borboni*, in *La Sicilia contemporanea*, Edizioni Storia di Napoli e

In primo luogo, durante la breve stagione del decennio si posero le basi del definitivo radicamento di alcune grandi famiglie e case di commercio che rimasero anche dopo la Restaurazione, favorendo l'arrivo di nuove generazioni di connazionali, a Palermo come a Messina, a Marsala come a Mazara del Vallo: rimasero gli Ingham-Whitaker, Crokot e Wood, Joseph Gill, gli Hopps, Corlett, i Clarkson, i Sanderson, i Morrison, per citare solo alcuni. Si trattò dei protagonisti dell'economia siciliana dei decenni successivi, che ebbero un ruolo importante, in diversi settori produttivi, da quello vitivinicolo a quello zolfifero, da quello bancario a quello dei derivati agrumari.

In secondo luogo, durante il periodo inglese, si sperimentò con successo un rapporto di scambio basato sulla reciproca convenienza tra i mercanti locali e i negozianti britannici. I primi avevano assolutamente bisogno di non rimanere ai margini del vortice di affari generato da quella particolare congiuntura, che veniva controllata e gestita dagli agenti e dai fiduciari del governo britannico; i secondi avevano bisogno di creare una rete di distributori e di sensali senza i quali i manufatti d'importazione non avrebbero trovato facile collocazione nei mercati. Questa sorta di collaborazione costituì il banco di prova per la selezione della futura élite commerciale e imprenditoriale siciliana, che avrebbe avuto in Vincenzo Florio la massima espressione e che avrebbe favorito la formazione della borghesia urbana. Un ulteriore elemento di novità era rappresentato dalla coesistenza di regolari rapporti d'affari tra singoli mercanti o case di commercio di diversa nazionalità, nonostante il conflitto e il "Blocco"; negozianti o capitani di vascelli britannici, francesi, spagnoli e svizzeri intrattenevano normali relazioni che continuarono ad essere sviluppate, mantenendo i collegamenti tra la Sicilia e le altre piazze della Penisola e d'Europa. Sono ben noti i solidi legami tra il più volte citato Gibbs e i banchieri di origine svizzera che operavano a Napoli (Liquier, Falconnet e C.i, Meuricoffre) o con i francesi Bouge e Caillol attivi a Palermo<sup>89</sup>.

Infine, la novità di non poco conto che si è cercato di evidenziare nel presente lavoro era rappresentata dall'avvio di un processo di *finanziarizzazione* dell'economia palermitana in un contesto – non va dimenticato – di completa assenza di una solida istituzione creditizia pubblica. Essa consisteva nell'ampliamento dell'attività di tipo tradizionale, già praticata dai banchieri privati locali e, specialmente, nello sviluppo di un'operatività parallela a quella commerciale vera e propria, che cominciava a configurarsi in modo autonomo. Nei fatti, si trattò di trasferimento di capitali mercantili in impieghi assicurativi, in prestiti a cambio, in negoziazione di lettere e in mutui al governo siciliano, che si accompagnò ad un innalzamento del livello generale dei prezzi, cui non corrispose però una crescita altrettanto sostenuta e generalizzata delle produzioni agricole. La fase più matura di tale processo coincide con la nascita della "Prima Compagnia di Assicurazioni", che non a caso si realizzò a fine 1813, mentre più acuta era la crisi della finanza pubblica, ma non ebbe il tempo e la possibilità di evolversi in termini più compiuti per le ragioni sopra esposte. Il ciclo si sarebbe riavviato quindici anni dopo con protagonisti di tutto rispetto sia inglesi, sia siciliani come Ingham e come Florio.

della Sicilia, Napoli, 1979, p. 11.

p. 301.

<sup>89</sup> R. Lentini, *I Florio e i mercanti stranieri cit.*,